

Anno 1522.

Abate di S. Fruttuoso: D. Antonio Foderato.
Par. C. di S. Siro e S. Margh.: Ibleto Fieschi.
Parroco di S. Giacomo: P. A. De Ferrari.
Priore della Cervara: D. Giuliano Raspero.

Della guerra che si combatté quest'anno intorno alle mura di Genova, e del memorando sacco finale, che lasciò piena di rovine la città e carico d'infamia il nome degli Adorno, traccia nessuna non resta nella nostra storia. Il sacco avvenne addì 30 di maggio.

Nell'agosto successivo giunse in Genova il papa Adriano VI, «et fu ricevuto non già con tanto onore et con tanta pompa come fu il papa Benedetto negli anni precedenti, ma li fu fatto quello che supportava una città che tre mesi inanti aveva patito tanta giattura e tanto danno. Il suo albergo fu in Picapietra in casa di Stefano Spinola, figliolo di Giovanni soprannominato del Borgo: et assai presto vennero di Lombardia il Duca di Milano, Prospero Colonna e il Marchese di Pescara a bacciar li piedi di S. Santità et a farli riverentia»¹. Anche i religiosi della Cervara «avevano stabilito fargli un regalo, ma non convennero tra di loro»² circa l'oggetto da regalare, e finirono col non far nulla. Nel novembre fu ospite della Cervara Mons. Agostino Giustiniani, il maggiore degli annalisti genovesi. La notizia non è proprio certa, ma si argomenta dal fatto che, sotto il giorno 28 di quel mese, nei registri del monastero si trovava notata in suo nome, una elemosina di lire 13.10 «la quale solevano lasciare i visitatori sotto questo titolo di *elemosina*».³

Anno 1523.

Abate di S. Fruttuoso: D. Antonio Foderato.
Par. C. di S. Siro e S. Margh.: Mons. Ibleto Fieschi.
Parroco di S. Giacomo: P. A. De Ferrari.
Priore della Cervara: D. Leon Martignone di Moneglia.

Altro ospite illustre della Cervara fu Mons. Filippo Sauli, grande ellenista⁴, che soggiornò colà nel mese di maggio di quest'anno.⁵

Anno 1524.

Abate di S. Fruttuoso: D. Antonio Foderato.
Par. C. di S. Siro e S. Margh.: Ibleto Fieschi.
Parroco di S. Giacomo: P. A. De Ferrari.
Priore della Cervara: D. Andrea di Napoli.

Aveva Papa Leone X, per far danari (e tutti sanno con quale scopo e con quali effetti) imposto fortissime tasse sulla Congregazione Cassinese, la quale finì con trovarsi carica di debiti. «Per liberarsene fu costretta a prendere denaro a prestito con interesse del 15 e 20 per cento, onde soddisfare le domande di S. Santità, che avea minacciato di dare alcuni monasteri in commenda, se non pagavano. Sborsò il monastero della Cervara lire ottomila, prese dai suoi luoghi di S. Giorgio, e le diede in sollievo della congregazione a titolo d'imprestito».⁶

Anno 1525.

Abate di S. Fruttuoso: D. Antonio Foderato.
Par. C. di S. Siro e S. Margh.: Ibleto Fieschi.
Parroco di S. Giacomo: P. A. De Ferrari.
Priore della Cervara: D. Andrea.

¹ Giustiniani: «Annali». An. pres.

² Spinola: Op. cit.

³ Id. ib.

⁴ Tiraboschi: «Storia della letteratura italiana». Milano. Classici. Tomo VII. pag. 1642.

⁵ Spinola: Op. cit.

⁶ Spinola: Op. cit.

Carlo V e Francesco I, che lasciammo di fronte l'uno all'altro nel 1521, avendo in questo frattempo saggiato a vicenda le loro forze, eran venuti a scontrarsi, il 24 febbraio dell'anno presente, sotto le mura di Pavia. La cosa è nota. Francesco I vi perdé tutto, fuorché l'onore, (supposto che l'onore dei re sia diverso da quello degli altri cittadini); Carlo V dispose perché il prigioniero fosse condotto a Madrid. Questi pertanto, dopo un soggiorno prolungato nel castello di Pizzighettone, giunse la sera del 24 maggio in Genova, donde la notte del 30 salpò alla volta di Spagna, sulle galee imperiali, comandate dall'astuto Carlo di Lanoy, Viceré in Italia per Carlo V.

Uscite che furono dal porto, «le navi si tirorono da circa 15 miglia a remi, et poi diedeno le vele; et per il cammino al quale haveano voltate le prore, tutti indicavano dovesse detta armata andare verso il regno di Napoli. L'armata era de galee 15, due fuste da 18 banchi et 5 brigantini, 6 delle quali erano de Napoli, 4 de Genova et 5 di Sicilia, et due altre erano restate nell'Arsenà a Genova, che non le haveano potuto mettere a perfettione in tempo. Haveano mandato inanti le fuste et li brigantini per fare le scoperte et vedette; et le due galee, nelle qual era la Maestà Cristianissima et Signor Viceré, andavano serrate in mezzo delle altre 10; et tre le andavano per circa due miglia drieto. Le due galee predette del Cristianissimo et del Signor Viceré, haveano le tende di veluto et raso di colori rosso, bianco et giallo, livrea che porta il signor Viceré, et sopra le sei da Napoli haveano spiegati stendardi et bandiere dorate, tutte cum l'arma imperiale»⁷. La gran bisogna del Viceré era quella di tener celata la vera direzione del viaggio, temendosi un improvviso assalto per liberare il Re, da parte di Andrea Doria che con l'armata francese scorrazzava il mare ligustico. Pensò adunque il Lanoy di far sosta a Portofino, dove il Re fu ospitato in casa di certi signori Costa. Ma crescendo i timori di una sorpresa, lo trasportarono alla Cervara. Quivi «è tradizione che fosse posto in una stanza fondata sopra alti scogli, quasi perpendicolari col mare, situata in un angolo dell'orto del monastero, sotto le finestre de' Religiosi. Questa stanza che ancora oggidì sussiste, si chiama comunemente la prigione di Francesco I. Sopra di essa evvi un terrazzo o loggia scoperta; credono alcuni che da questo luogo si ascendesse dal mare al monistero ne' tempi antichi; ma non si vede alcun vestigio che lo comprovi. Avea il Re per suo consigliere ed elemosiniere D. Agostino Grimaldi figlio di Lamberto de' principi di Monaco, abate dell'antico e celebre monastero di S. Onorato di Lerino dell'ordine di S. Benedetto, vescovo di Grasse in Provenza.

Egli forse, se pure si trovò presente a queste sfortune del suo sovrano, esortò il Lanoy a portare il Re alla Cervara. Il motivo di portare questo monarca più tosto in quella stanza che in quella della foresteria nel monastero, è del tutto verosimile che sia stata la causa della peste che faceva gran danni nel genovesato»⁸. Durante la dimora del Re nel cenobio, un fra Placido, della famiglia de' Fregosi, «commosso a tanta calamità, gli diede lusinga di liberazione, appiccando corrispondenza di lettera con Paolo Bulgaro de' Franchi in Genova, che prometteva di avvertirne Andrea Doria, il quale avrebbe di cheto, colle sue galee, navigato a Portofino e tentato di levarlo sopra di quelle e salvarlo.

Raccomandava soltanto che Francesco, prendendo qualche onesta cagione, si trattenesse alcuni giorni colà, giacché queste cose, per essere diligentemente eseguite, abbisognavano di un po' di tempo. Ma il Lanoy, uomo astutissimo e vigilantissimo, di tutti questi parlari prendendo sospetto, tolse il Re dalla Cervara di Portofino, e lo condusse al golfo della Spezia, e di là in Spagna»⁹, essendo restati fra noi dal 1 all'8 di giugno.

Grande è l'onore che dalla presenza d'un tanto personaggio venne al nostro monastero e a tutto il paese; ma, leggendo le crudeli sventure che vennero a travagliar l'uno e l'altro, e che a quell'avvenimento sono collegate, dovremo poi dire che l'onore fu veramente pagato troppo caro.

⁷ Relazione di Sigismondo da Napoli, ambasciatore di Venezia, ap. Ferretto «Il Mare» n. 178.

⁸ Spinola: Op. cit.

⁹ Canale: «Nuova istoria ecc.». Vol. IV pag. 419. - Sebbene manchino documenti sincroni, circa la dimora di Francesco I alla Cervara, noi sulla fede di quelli citati e della tradizione dobbiamo credere vero il fatto. Quanto ai particolari, cf. Ferretto: "La prigionia di Francesco I Re di Francia, a Genova ecc." Giorn. Stor. e Lett. della Liguria. An. III. n. 8-9-10.

Anno 1526.

Abate di S. Fruttuoso: D. Antonio Foderato.
Par. C. di S. Siro e S. Margh.: Ibleto Fieschi.
Parroco di S. Giacomo: P. A. De Ferrari.
Priore della Cervara: D. Andrea.

Vedemmo già le nostre contrade, a quando a quando, infestate dalle pestilenze, e desolate dalle guerre, o immiserite dalla carestia.

Ora questi flagelli li vedremo piombare tutti e tre ad un tempo su di esse, portandole presso all'estrema rovina; sì che gli anni che seguono son da notare fra i più tristi della nostra storia.

E cominciamo con la guerra. Genova era in potestà di Antoniotto Adorno che, a sua volta, stava nelle mani di Carlo V a cui doveva lo stato. Messo in libertà Francesco I, e formata una lega tra lui, i Veneziani e Papa Clemente VII, le cui galee erano comandate da Andrea Doria, si riaccese la guerra tra i due rivali, e la repubblica si trovò costretta a prendervi parte con la sua armata, in favore degli Spagnuoli, mentre a capo delle forze nemiche stava un suo cittadino. Questi, già in fama di grande ammiraglio, fece sua base di operazioni a Portofino, allogandovi Filippino Fieschi con 500 fanti e sostandovi tratto tratto egli stesso con le galee del papa e con quelle dei Veneziani. Durante uno di questi soggiorni, recossi a far visita alla Cervara, «insieme con un capitano d'una galea veneta, il di cui nome non è notato, ma che forse fu il generale Armerio, e varii altri signori. Tutti diedero molte limosine al monistero»¹⁰. E anche questo fu grande onore; ma anche questo, troppo caramente pagato.

I 500 fanti di Filippino Fieschi si spingevano, commettendo ogni sorta di ruberie, fino a Nozarego e a Corte «e in questa occasione patirono molto danno un bosco di castagni ed i molini del monistero, poco discosti da Portofino, onde fu necessario ripararli nell'anno seguente con tre mole nuove»¹¹.

Vennero poi 2000 fanti, mandati da Antoniotto Adorno contro il Fieschi, parte per la via del Monte, parte per quella delle Gave. Si diè battaglia; i fanti dell'Adorno furono sconfitti, e S. Margherita dové sopportare gli sfoghi della loro prepotenza esasperata. Intanto da Cartagena partiva, per venire in soccorso di Genova, un'armata Spagnuola forte «di vintidue velle quadre». Mosse il Doria ad incontrarla, e a metà del nostro golfo, benché non avesse più di sei galee, l'affrontò, la sbaragliò e l'avrebbe distrutta, se una burrasca sopraggiunta con la notte non l'avesse costretto a riparare a Portofino¹². «E di tutto ciò furono spettatori i religiosi della Cervara dalle loro finestre»¹³.

In tanto fragor di guerra, gli animi dei Sammargheritesi si volgevano per conforto alla religione. I loro Massari fecero fare una croce d'argento che oggi forma il più prezioso cimelio del tesoro parrocchiale. L'iscrizione in essa scolpita dice così: «*Ista crux est sanctæ Mariæ de Roxa. Facta fuit tempore Jacobi Debernardi, Maximo Frugono, Thomas De Roisecho M. anno 1526*»¹⁴. Oltre l'iscrizione, reca impresse alcune figure di santi, fra le quali sono quelle di Nostra Signora col Bambino e di S. Margherita. Servì subito per le processioni; ma solamente in seguito poté essere pagata del tutto.

Anno 1527.

Abate di S. Fruttuoso: D. Antonio Foderato.
Par. C. di S. Siro e S. Margh.: Ibleto Fieschi.
Parroco di S. Giacomo: P. A. De Ferrari.
Priore della Cervara: D. Andrea.

E la guerra continua. Partiti il Doria e il Fieschi per andare a Civitavecchia in soccorso di Clemente VII, Portofino era stato subito occupato dalla repubblica, e ben munito. Ma tornato di lì a poco Andrea Doria, che nel frattempo s'era posto agli stipendi di Francesco I, e volendo assicurare

¹⁰ Spinola: Op. cit.

¹¹ Id. id.

¹² Guicciardini: «Storia d'Italia» Lib. XVII, Cap. VI. - Canale: «Nuova Istoria» Vol. IV. pag. 430.

¹³ Spinola: Op. cit.

¹⁴ Tesoro e Archivio Parrocchiale di S. Margherita.

all'armata del re quel buon punto d'appoggio, mise in terra, a S. Michele di Pagana, Filippino Doria con buon numero di fanti.

Da Genova, saputo la cosa, fu subito mandato Agostino Spinola con 800 soldati scelti, i quali venendo parte da Rapallo, parte da S. Margherita, presero in mezzo, a S. Michele, le genti di Filippino e le sconfissero, facendo prigioniero lo stesso Fieschi.

Ma lo Spinola è tosto richiamato, prima che abbia potuto guarnire di nuove soldatesche Portofino. Erano quivi ricoverate sette galere della repubblica, con alquante navi cariche di grano, ansiosamente attese in Genova, dove si pativa penuria di viveri. Queste, non sentendosi colà ben sicure, fecero per uscire, e vennero fin sopra S. Margherita; ma, colte da vento contrario, dovettero tornare all'approdo. Né bene avevano dato fondo, che sopraggiunge il Doria, le assalta, in breve le fa sue. A ciò non contenti i suoi soldati, scendono dalle navi, mettono a sacco la terra, vengono al monastero della Cervara, l'assediano in piena regola, come quello che era stato ben fortificato, e riuscito loro finalmente di entrarvi, anche questo saccheggiano da cima a fondo.¹⁵

Si facevano intanto sentire gli effetti del blocco che Andrea Doria stringeva intorno alle spiagge della sua patria. S. Margherita, povera com'è di terreni seminativi, coi raccolti rovinati da un anno di piogge quasi continue,¹⁶ aveva presto consumate le sue provviste, e più che le altre terre della repubblica soffriva della carestia.

Un giorno, fra quelle strettezze, giunge notizia che due tartane di grano sono approdate a Portofino. Accorrono i Sammargheritesi per averne parte; ma è loro negato. La disperazione li sospinge; vengono alle loro case, si armano e di nuovo si presentano per avere con la forza ciò che con le preghiere e coi denari non avevano potuto ottenere.

Indeboliti dai lunghi digiuni, male armati, sono dai Portofinesi respinti una prima, una seconda volta, e infine costretti a tornarsene presso gli spenti focolari, a contorcersi negli spasimi della fame. Piange il cuore a dover raccontare somiglianti episodi; ma poiché tale è il compito dello storico, il meglio è accennarli, compassionando tutti quei miseri che la tristizia dei tempi riduceva in così dolorose necessità.¹⁷

Anno 1528.

Abate di S. Fruttuoso: D. Antonio Foderato.

Par. C. di S. Siro e S. Margh.: Ibleto Fieschi.

Parroco di S. Giacomo: P. A. De Ferrari.

Priore della Cervara: D. Gabr. di Savigliano.

A compiere la rovina, mancava la peste.

E questa, che già sulla fine dell'anno precedente era venuta da Napoli in Genova, sul principio di questo giunse a S. Margherita dove, trovando ottimo terreno nei corpi esausti di quelle misere creature, prese ad infierire in modo spaventoso. A Genova si pensò persino «di andare ad abitare altrove, piuttosto che rimanere in questa città che altro non era se non nido di pietre»¹⁸. A S. Margherita non si pensava che a morire; e ne fan fede i numerosi testamenti con pie disposizioni. Il 2 di giugno Peretta del fu Gio: Castagneto lascia un luogo per la cappella di S. Antonio nella chiesa di S. Margherita, per una messa settimanale. Il 9 luglio Antonio Ottovegio fu Giovanni lega alla cappella da fabbricarsi in onore di S. Rocco lire 20, a S. Bernardo lire 10, a S. Giacomo lire 10, a S. Margherita lire 10, per la croce di S. Maria della Rosa lire 10. Nello stesso giorno fa testamento Bernardo del fu Giacomo Quaquaro che, volendo essere sepolto nella chiesa di S. Margherita, nella cappella ivi fatta costrurre dalla famiglia Quaquaro, lascia lire 5 alla congregazione di Maria, istituita in detta chiesa. Ancora il 9 luglio fa testamento Antonio Ottovegio, lasciando lire 20 alla cappella di S. Rocco, lire 10 a S. Bernardo, lire 10 a N. S. della Rosa. Il 12 agosto dà le sue ultime

¹⁵ Giustiniani: «Annali» An. pres. - Canale: «Nuova Istoria». IV. 434 - Ferretto: «Il Mare», n. 122. - Spinola: Op.cit.

¹⁶ Bonfadio: «Annali Genovesi etc.». Brescia 1759. Vol. II pag. 19.

¹⁷ «Saggio storico del comune di Portofino». L'A. espone il fatto in modo che fa torto davvero alla storia e alla religione.

¹⁸ Agostino Pallavicino ap. Donaver. Op. cit. pag. 254.

volontà il Rev. Leonardo Schiattino il quale dispone che siano vendute le sue terre poste a Nozarego e Corte, ed una parte del prezzo si ponga nelle compere di S. Giorgio, finché pervenga a luoghi 25, e i proventi valgano per doti alle fanciulle della sua parentela, esistenti in Genova, e nelle parrocchie di S. Siro, S. Margherita, S. Lorenzo, Corte, Nozarego ed altri posti della podesteria di Rapallo. Il 20 agosto Pantaleo de Bernardi, già attaccato dalla peste, fa testamento e beneficia la cappella di S. Sebastiano nella chiesa di S. Siro e la congregazione del Corpus Domini nella chiesa di S. Margherita.¹⁹

E intanto la fame e la guerra imperversano. Per la fame le cose eran ridotte a tale che «ogni sestiero e 4 oncie di grano vendevansi venti lire di genovine o danari 60 d'argento; il più degli uomini ridotto trovavasi a pascersi d'erbe e radiche svelte alle piante. Accadeva allora che non pochi dei vicini luoghi, da quell'ingrato e misero cibo consunti e per estrema debolezza estenuati e smunti, quasi spettri ed ombre perissero, dei quali furono sventuratamente ben oltre a 90 mila fra la città e i sobborghi, nelle riviere e luoghi circostanti. Consunta in tal guisa dalla fame e dalla peste la miglior parte dei cittadini, terribile mostravasi la nuova solitudine»²⁰, e nella città e nei borghi ad ogni passo scorgevansi cadaveri.

Quanto alla guerra, noi l'abbiamo lasciata che Portofino cadeva in potere dell'armata francese comandata da Andrea Doria. In quel mentre, anche un esercito francese sotto il Lautrec si avanzava dal Piemonte. Il Doge Antoniotto Adorno, vistosi perduto, rinunziò allora alla sua dignità, e Genova, sottratta al predominio spagnolo, fu rimessa all'obbedienza del Re di Francia. Credete voi, per lungo tempo? La nuova signoria non s'era ancora ordinata, e già scoppiava nel popolo il malcontento contro i francesi. Né meno de' suoi cittadini era sdegnato Andrea Doria contro Francesco I, da cui non aveva ricevuto compensi adeguati a' suoi servigi. Deliberò pertanto di abbandonarlo, passando a Carlo V, che non aspettava altro. Francesco I, ciò saputo, gli tese diverse insidie, per le quali fu il Doria costretto a fuggire da Genova.

Riparò dapprima a Portofino, dove, ricordandosi dell'amicizia che lo legava ai monaci della Cervara, e dei danni che, contro sua volontà, i francesi avevano recato l'anno prima al monastero, andò a visitarli e fece loro dono di «mine 10 di grano, valutato allora lire 12 la mina»²¹. Da Portofino passò a Lerici; e quivi, posta in ordine una spedizione, mosse contro Genova, vi entrò nottetempo al grido di: *S. Giorgio e libertà*; pronunciò decaduta la signoria del re di Francia; ricuperò allo stato le città e il territorio, e gli diede una nuova costituzione che, togliendo il governo dalle mani delle fazioni popolari, lo mise quasi interamente in quelle della nobiltà.

La storia di Genova si trasforma. Non già che questa trasformazione abbia principio e compimento nel breve giro di un anno e per volere di un solo uomo. Fatti gravissimi l'avevano cominciata da tempo; principali fra questi, il sorgere delle grandi monarchie, destinate ad ingoiare i piccoli stati, e le scoperte dell'America e del Capo di Buona Speranza, per cui era tolto il commercio dal Mediterraneo e trasportato nell'Atlantico. Altri fatti seguiranno, fino a che, fuori della repubblica, sia instaurato il nuovo sistema dell'*equilibrio europeo*, e, dentro di quella, si trovi una forma di reggimento che stia di mezzo tra la sfrenata democrazia antica e la troppo chiusa aristocrazia voluta dal Doria.

Ma poiché la nostra mente, per rappresentarsi i fatti storici, ha bisogno di circoscriverli entro certe linee arbitrarie e convenzionali che li rendano visibili da ogni parte, possiamo scegliere quest'anno e la riforma in esso compiuta da quel fortunato capitano, per dividere con un taglio netto due età della storia di Genova. Nella vita di questa, l'anno 1528 corrisponde a quello che i geologi chiamano *periodo eocenico*, il quale, nella vita della terra, divide l'era terziaria dalla quaternaria: la prima, tutta sollevamenti e contorsioni e fratture e cataclismi immensi che sconvolgono la superficie del nostro ancor giovane pianeta e ne mutano l'aspetto ad ogni istante: la seconda, un'epoca di assettamento, in cui la configurazione dei continenti è definitivamente fissata, e solo il lavoro lento

¹⁹ Rollino e Ferretto: Op. cit. pag. 201.

²⁰ Canale: «Storia della Rep. di Genova dal 1528 ecc.» pag. 9.

²¹ Spinola: Op. cit.

delle acque e dei ghiacciai, interrotto a lunghi tratti da qualche terremoto o dall'eruzione di qualche vulcano, viene a modificarla.

Anche per Genova, all'età dei tumulti e dell'anarchia succede quella del quieto vivere e del regime paterno. La sua storia, la grande storia, è finita; resta la cronaca. Per farsene un'idea basta confrontare gli annali di Caffaro o del Giustiniani con quelli del Roccatagliata o dell'Accinelli, e la vita di Andrea Doria con quella del suo inetto nipote Giovanni Andrea.

Un così grande mutamento non poteva non ripercuotersi nella storia di S. Margherita: e in che modo ciò seguisse vedremo poi.